

OSSERVAZIONI ALLE ΚΡΙΤΙΚΑΙ ΠΑΡΑΤΗΡΗΣΕΙΣ

(Ἐπετηρίς Ἐταιρείας Βυζαντ. Σπουδῶν ἡ'. pp. 316-317).

Nelle Note critiche 1-2 pubblicate in *Studi Bizantini* 2 (1928) pp. 275-296, fu nostro scopo precipuo controllare la stampa delle poesie fatta nel *Νέος Ἑλληνομνήμων* 16 (1922) pp. 39-59 con la lezione genuina del codice Vaticano Palatino Greco 367, per offrire una base sicura allo studio successivo di quelle poesie per diversi rispetti assai importanti. Giacchè certe congetture, per quanto ingegnose ed attraenti, o non reggono di fronte al testo esatto dei passi controversi, o appaiono superflue, potendosi ragionevolmente mantenere la lezione del manoscritto. Precisamente per questa nostra tendenza conservatrice non abbiamo potuto accogliere le proposte di critici egregi, come veniamo dimostrando coll' esame benevolo delle *Κριτικαὶ παρατηρήσεις* editate nella Ἐπετηρίς di cotesta benemerita Società di studi Bizantini, ἡ' (1931) pp. 316 seg. Un paio di nuove nostre osservazioni renderà in qualche modo più interessanti queste poche righe.

1. La prima osservazione relativa a pag. 40, 4: Ὁ Σ. Λάμπρος ἀναγινώσκει γένοιτό σοι· ἀλλὰ νομίζομεν, ὅτι τὸ γένοιτό τι δύναται νὰ ἔχη ὀρθῶς risulta superflua, dopo che avevamo ristabilita la vera lezione del codice (cfr. anche 49, v. 11 Ἀντάξιόν τι προσφέρω σοι, παρθένε).

2. Quanto a 41, 1: Εἰ τὴν κρίσιν βούλοιο βαίνειν εὐθέτως mantennemo εὐθέτως del codice, perché anche così s'ottiene un senso conveniente, in quanto il giambografo insegna come si deve agire per trovarsi nel giudizio finale ἐν εὐθέτῳ τόπῳ.

3. Similmente a 55, 9 τὴν πυράγραν τε μαρμαρυγαῖς ἤλικη (sic) scrivemmo: «Sarebbe ovvia la correzione ἡλίου (così anche il Chatzis). Ma poichè non par bene applicata al sole la μαρμαρυγή e secondo i principii critici, lectio difficilior potior, si potrebbe pensare ad εἰλικη (per εἰλικη Orsa maggiore). Se pure l'autore non ha voluto paragonare l'oscillazione della tanaglia con quella delle spirali (εἰλικων?)». Mi si obietta: Τὸ μαρμαρυγαῖς ἡλίου παρέχει κάλλιστον νοῦν· διότι ἡ πρώτη σημασία τῆς λέξεως μαρμαρυγή εἶναι λάμπρις... πρ. Ἰπποκρ. σ. 1277, 51 διέλαμπον... οἶον ἀστέρων μαρμαρυγὰς δοκεῖν. Ὡστε οὐχὶ ὀρθῶς ἀπορ-

ρίπτει τὴν διόρθωσίν μου ὁ Mercati. Rispondiamo che la μαρμαρυγή più che all' astro maggiore, ci pare meglio applicata agli astri minori, specialmente scintillanti durante la notte (νύκτα... ἄστροισι μαρμαίρουσαν). Perché la lezione del codice non ci deve permettere di pensare allo scintillio dell' Orsa maggiore (cfr. Apollon. Rhod. III, 1195 Ἐλίκης εὐφεγγέος ἀστέρες?) Il men bene ci fu suggerito dalla riflessione che nella μαρμαρυγή c'è anche l'idea di mobilità rapida (μαρμαρυγή ὀφθαλμῶν, ποδῶν, εἰς). Il collegamento di ἡλίκη (ossia εἰλίκη) con ἔλιξη avverrebbe mediante la forma poetica (εἰλιξ=ἔλιξ; εἰλίσσω=ἔλίσσω). Crediamo quindi giusto non abbandonare del tutto le interpretazioni che si possono ricavare dal codice stesso. Se poi si volesse tentare qualche leggiero mutamento nella lezione del codice, ci potrebbe spianare la via un passo di Proclo, De arte hieratica: Ἀλλὰ καὶ λίθους ἔστιν ἰδεῖν ταῖς τῶν φωστήρων ἀποροαῖς ἐμπνέοντας, ὡς τὸν μὲν ἡλίτην (ἡλιτ^ι cod.) ταῖς χρυσοειδέσιν ἀκτῖσιν ὀρῶμεν τὰς ἡλιακὰς ἀκτῖνας μιμούμενον (ed. Bidez, Catal. des Manuscrits alchimiques grecs VI, 149 l. 19-22: cfr. Damasc. Vita Isidori 233, Procl. In rempubl. II, 157 e la nota p. 227). Si tratterebbe cioè dalla «petra solis» ἡλίτης=σεληνίτης od ἡλιοσέληνον, che ben si addice al nostro passo, dove sarebbe da restituire μαρμαρυγαῖς ἡλίτου (l'errore si sarebbe insinuato mediante il vocabolo più comune ἡλίκος).

4. Circa 42, 28 πλὴν γὰρ οὐδεὶς ἐστὶν ἔξωθεν ῥύπου, l'osservazione: γράφε· πλὴν γὰρ (σοῦ) οὐδεὶς—ῥύπου. Οὕτως ἐρμηνεύεται ἄριστα ἡ ἔκπτωσις τῆς ἀντωνυμίας σου (σοῦ οὐδεὶς) non è giusta, perchè per ragioni metriche non poteva stare πλὴν γὰρ σοῦ. La caduta del pronome si spiega egualmente o per la vicinanza di suoni simili (σου... ου) e per la negligenza dello scriba frettoloso, della quale abbiamo non poche prove (vedasi ad esempio in fine a questo articolo). Quindi è da supplire Πλὴν σοῦ <γάρ>.

5. Quanto a 43, 3 a noi premeva soltanto di rilevare che paleograficamente erano possibili e la lezione del Lampros e quella del Chatzis. Però osservammo che essendo i versi precedenti rivolti a Cristo, anche questo verso che chiude l'epitafio, dev'essere diretto al Verbo (ἦλθες... λόγε, ο λόγος).

6. La nuova congettura a 44, 5-7 Γραπτέον ἴσως ἐν στίχ. 5 Ψηλᾶς invece di Ψηνᾶς, urta contro la tradizione sicura del manoscritto, che ha Ψηνᾶν anche nel titolo. Di più si sa dai lessicografi che Ψηνᾶς è ἐπίθετον (Lessico di Zonara). «Epigramma satis obscurum esse videtur» come scrive il Sajdak, Spicilegium Geometreum II, Eos 33

(1930-31), p. 523: Ma l'unica conclusione sicura ricavata dall'esatta lettura del manoscritto (è τῶν Κύρου, κῶν anzi che τοῦ κύρου κυρίου) è questa: «il poeta si sarebbe chiamato Ciriote dal quartiere Costantinopolitano τὰ Κύρου, dove risiedeva la sua famiglia, o dal monastero omonimo, al quale appartenesse come monaco. La cosa merita di essere meglio esaminata. Sul quartiere v. Pargoire, Byzant. Zeitschrift 12 (1903), 463-467». Questa nostra constatazione è stata accolta dal Sajdak, l. c. p. 524, n. 16.

7. Per 46, 10 Εἰς οὐρανὸν ἄνειμι καὶ θεὸν οἶδα si dice: Δὲν δυνάμεθα νὰ συμφωνήσωμεν μετὰ τοῦ Mercati γράφοντος ἴδω. «E' da restituirsi ἴδω «coniunctivus pro futuro» oppure βλέπω (v. 14)». Così scrissi per ovviare alla corruzione della finale del giambo. Comunque, è assai difficile colpire nel dritto segno, quando si ha da fare con testi, di cui si ignora il senso. Allora potei staccare i versi 7-9 diretti contro un ignorante atteggiandosi a letterato, dai versi 10-14, «che costituiscono un indovinello». Il Sajdak non sembra persuaso di ciò, perchè si limita a scrivere: «Cuius epigrammatis argumentum minus lucidum Mercati adeo inter aenigmata numerare nequaquam gravatur» concludendo: «Equidem simpliciter fateor istius epigrammatis argumentum mihi met vix interlucere».

Non a torto abbiamo pensato ad un indovinello, perchè ora possiamo anche darne la spiegazione. Convieni pertanto riprodurne qui il testo.

*Εἰς οὐρανὸς ἄνειμι καὶ θεὸν οἶδα (sic)
 εἰ δ' αὖ λάβης μοι τὴν ἀπαρχὴν καὶ μόνην,
 ἄνακτας ἰσιῶ καὶ σνισσιῶ νυμφίους.
 εἴ τις διασείση δὲ φωνήεντά μου,
 πρὸς οὐρανοὺς με καὶ θεὸν πάλιν βλέπει.*

Si allude cioè al protomartire Στέφανος, a στέφανος, la corona che cinge le teste dei re e degli sposi, e a Στεφανᾶς battezzato da S. Paolo e detto ἀπαρχὴ τῆς Ἀχαΐας (1 Corinth. 1, 16; 16, 15). Ora si comprende meglio la giustezza delle proposte del Chatzis εἰ δ' αὖ invece di εἰ δ' οὐ ed ἄνακτας ἰσιῶ, da noi accettata, in luogo di ἄνακτα συσσιῶ. Inoltre dalle parole finali dell'ultimo verso καὶ θεὸν πάλιν βλέπει, siamo indotti a supporre che anche in fine del primo verso ci fosse in origine βλέπω o sinonimo adatto al metro, perchè nel passo si tratta di visione di Dio. Probabilmente un lettore o scriba meticoloso della troppo vicina ripetizione dello stesso verbo ha sostituito nel primo

verso οἶδα a βλέπω (benché la ripetizione fosse giustificata con πάλιν), senza tenere conto del metro.

E poichè alcuni di questi epigrammi appartengono a Giovanni Geometra, chiudiamo questa nota con un'osservazione intorno ad un epigramma, che lo Sternbach, *Methodii patriarchae et Ignatii patriarchae carmina inedita*, Eos, 4 (1898), p. 155 attribuisce ad Ignazio patriarca, e che il Sajdak, *Spicilegium Geometreum*, Eos, 32 (1929), p. 192 ss, rivendica a Giovanni Geometra.

Εἰς τοὺς αὐτοὺς (= ἁγίους πέντε)
Οὓς ἢ τυραννὸς πρὶν δίστα τῷ τόπῳ
συνῆψε δ' εἰς ἓν Χριστὸς ἀλλὰ καὶ τρόπος.
νῦν κατὰ καλῶν πίστις ἀλλὰ καὶ πόθος
εἰς ἓν συνάπτει καὶ γραφῆ καὶ καρδίᾳ.

Nessuno dei due editori ha avvertito che nel terzo verso si cela il nome di un famoso generale bizantino: Κατακαλῶν, celebrato anche in altre poesie del codice Vatic. Palat. 367, sulle quali, oltre a Studi Bizantini, l. c., p. 287, vedasi N. Banescu, *Un duc byzantin du XI siècle: Katakalon Kékauménos*, Bulletin de l'Acad. Roumaine, Section histor. 11 (1924), pp. 25-36. La cosa sorprende, perchè nella poesia precedente sullo stesso argomento (Εἰς τοὺς ἁγίους πέντε) e di struttura simmetrica, si rivela pure il nome del sovrano:

Οὓς καὶ τρόπος συνῆψεν εἰς ἓν καὶ πόλος
κάτω δὲ γῆ συνθεῖσα κοινῇ τὴν κόνην,
καὶ ναὸς οὗτος καὶ Βασιλείου πόθος
εἰς ἓν συνάπτει καὶ γραφῆ καὶ καρδίᾳ κτλ.

Ci basti qui segnalare l'importanza grande, che assume l'accostamento di Basilio e di Catacalone per delimitare l'età del prode generale, per soffermarci sul verso 29 dell'epigramma Εἰς τὸν στρατηγὸν Κατακαλῶν.

52, 27 Δὸς ἀνταμοιβὴν μυριόβλαστον χάριν
 28 καὶ θεῖσαν αἷμα λύτρον αὐτῷ πταισμάτων
 29 εἰς σύναπτον (sic) τάξις ἔνθα μαρτύρων.

«Καὶ ὁ 29 εἶναι ἄμετρος καὶ ἀνόητος... πιθανῶς δὲ γραπτέος.

Δέξαι καὶ τάξον [αὐτὸν δηλονότι] τάξις ἔνθα μαρτύρων».

Così il Menardos. Il Chatzis invece scrive: εὐθὺν(ε δ') αὐτὸν τάξις ἔνθα μαρτύρων (=ὀδήγει δ' αὐτόν, ἔνθα εἶναι ἡ τάξις τῶν μαρτύρων) ed in nota εἴσων ἀπτόν [il codice ha εἶς σύναπτον]=εὐθὺν(ε δ') αὐτόν νομίζω ὅτι εἶναι ἡ μόνη παλαιογραφικῶς χωροῦσα διόρθωσις. Poco diversamente il Charitonidis σύναπτε δ' αὐτόν cet.

L'emendazione del Menardos è da scartare, perchè guasta il metro, la terza sillaba dovendo essere breve. Le altre due lasciano però insoluta la questione del verso precedente. Sarei tentato di proporre θῆς εἰς σύναπτον e intendere: «et sanguinem eius effusum colloca in loco conspicuo» . . . Il poeta considerando Catacalone come un martire di Cristo, chiede che il sangue da lui sparso sia collocato nel luogo cospicuo riservato ai martiri. Che Catacalone fosse considerato come μυχόβλυτος appare dai versi 8-11 di pag. 54

A rileggere queste righe c'è da ridere e nello stesso tempo, da meditare sulla inanità dei tentativi della Critica per sanare un passo malato. Ora che abbiamo presente il verso 4 delle due poesie Εἰς τοὺς ἁγίους πέντε, possiamo sapere che è caduto il numerale ἔν dopo εἰς e che è stata poi alterata la desinenza del verbo per far dipendere da εἰς la parola seguente. Si deve dunque proporre nel verso 29:

εἰς ἔν σύναπτε τάξις ἔνθα μαρτύρων.

SILVIO GIUSEPPE MERCATI